TETIDE
IN SCIRO

DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Teatro Domestico
DELLA REGINA

MARIA CASIMIRA
DI POLLONIA

COMPOSTO, E DEDICATO

ALLA MAESTA' SUA

DA CARLO SIGISMONDO CAPECI

Suo Segretario

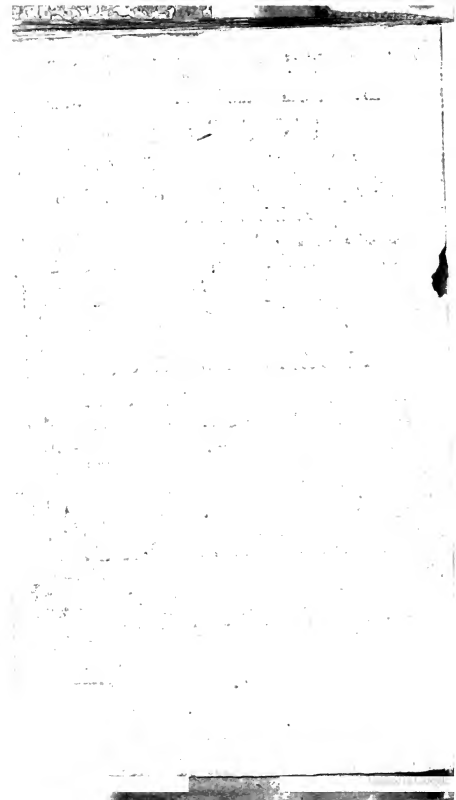
Fra gli Arcadi METISTO OLBIANO,

E posto in Musica

DAL SIG. DOMENICO SCARLATTI,

Mastro di Cappella di SUA MAESTA'.

IN ROMA, Per Antonio de' Rossi
alla Chiavica del Bufalo.

Con Licenza de' Superiori.

Argomento del Dramma.

L'Amore d'Acchille con Deidamia Figlia di Licomede Re di Sciro, & il suo discoprimento per la sagacità di Ulisse è favola così nota, che servendo d'argomento alla presente Operetta, non ha il Lettore bisogno d'altro, per intenderne, senza pena gli avvenimenti. Solo vi si aggiunge per maggior vaghezza il Personaggio di Antiope Figlia di Teseo, il quale come historicamente si narra, da Plutarco, & altri fù creduto ucciso da Licomede; e perciò verisimilmente si finge, che la Figlia Antiope amata già da Licomede, & a lui promessa in Isposa, sdegnata poi per la creduta morte del Padre, si portasse travestita in habito virile, e sotto nome di Filarte in Sciro, per vendicarsi, & uccider l'Amante; ma nel vederlo poi, risvegliandosi in lei l'affetto, ne estinguesse lo sdegno, in tempo, che già Licomede scordatosi del suo amore, era tutto rivolto ad amare Arminda, che così facea chiamarsi Acchille, mentre come una delle Donzelle di Deidamia, era con essa in habito feminile rinchiuso nel luogo, ove la tenea Licomede per timore, che non gli fosse rapita da occulto amante, come era stato predetto. Si finge ancora, che Ulisse cercando Acchille, venisse in Sciro, non come Mercadante; ma come Ambasciatore di Agamennone a chiedere Deidamia per Consorte di Oreste, per renderne il Personaggio più decoroso; e per dar maggior campo agli altri accidenti, che contiene il Dramma, e che mostraranno le Scene,

Perſonaggi dell'Opera.

Tetide Dea del Mare Madre d'Acchille ſotto nome di Nerea.

Licomede Re di Sciro.

Deidamia ſua Figlia.

Antiope Figlia di Teſeo ſotto nome di Filarte.

Acchille ſotto nome di Arminda.

Uliſſe.

Imprimatur

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

D. de Zaulis Archiepiſc. Theod. Viceſg.

Imprimatur.

Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd. Sac. Pal. Apoſt. Magiſter.

PROTESTA.

L*E Parole, Idolo, Nume, Fato, Adorare &c. ſono licenze della penna, che non pregiudicano al cuore. Quella Poeticamente ſcrive, queſto Cattolicamente crede.*

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna Montuosa con lido di Mare.

Tetide, che dal Mare scende in Terra.

VI lascio tranquille
Bell'onde del Mar.
Sia vostra la calma,
Già che mai nell'alma
La madre d'Acchille
La può ritrovar. Vi &c.
Figlio, ah misero Figlio!
Perche maggior del Padre
Ti predisse la sorte,
Per far, che alla tua morte
Di non esser mortal pianga la Madre.
E a te Madre infelice,
Che giova l'esser Dea? mentre non lice
Contrastar col destin, nè pure a un Nume?
Mà nò; senza contrasto
Non cederò: sotto feminea veste,
Qui rimanga celato
Intanto Acchille, e alle Trojane Mura
Porti più tardi almeno il proprio fato.

SCENA SECONDA.

Acchille, e Tetide.

Acch. MAdre a tempo giungesti.
Tet. Figlio, e perche?

Acch. Perche soffrir non posso
Più di spoglie sì vili il peso imbelle.
Tet. E pur ben sai, che ancor il forte Alcide
Se ne vestì frà le Meonie Ancelle.
Ei della vaga Jole
Idolatrando il viso,
Con quella man, che già l'horride gole
Strinse d'Averno al furibondo cane,
Di filar non sdegnò le Frigie lane.
Et Acchille, che vanta
Per la bella Deidamia eguale ardore,
Hà di vestir la gonna hoggi rossore?
Per far tua la bellezza
Di Deidamia, che in questa
Isoletta di scogli intorno cinta,
Alla vista d'ogn'huomo, il Padre asconde;
Vestir ti feci di feminea gonna,
Et a prender m'indusi (na:
Nome, e sembianza anch'io, di mortal don-
Te Arminda, e me Nerea ciascuno crede,
L'Istesso Licomede,
E con la Figlia nel commun'inganno;
Tù di Deidamia intanto
Godi gl'affetti, e t'è il godere affanno?
Acch. Amo Deidamia, e tua mercè ne godo
Fingendo habito, e sesso,
Quanto già non potrei sperar col vero.
Mà è piacer, che sol pasce
D'insipide dolcezze,
Quello, che non condisce,
Con alterno diletto,

Un conoſciuto, e corriſpoſto affetto.
Guſto il nettare bramato,
Mà per me non è piacer;
Il contento,
M'è tormento,
Quando sò, che non m'è dato,
Perche n'habbbia da goder.
Guſto &c.

SCENA TERZA.

Deidamia, e li medeſimi.

Dei. ARminda, Arminda così mi tradiſci;
Mi promettesti pure
Non venir ſenza me del Mare al lido,
Et hor quì ſei? di te più non mi fido.
Accb. Fedel ti ſono, e ſe tal'hora il piede
Dà te ſi ſcoſta, a te ſempre vicino
Stò però con l'amore, e con la fede;
Dei. Nerea lo crederò?
Tet. Creder mi puoi,
Et io ti giuro, che a me ſempre dice,
Che mai partir vorria dagl'occhi tuoi.
Accb. Troppo ſarei felice,
Deidamia bella, quando tù credeſſi,
Quant'è l'affetto mio per te verace.
Dei. Orsù ti credo: e queſti nuovi ampleſſi
Confermino frà noi la nuova pace:
Vuoi di più.
Accb. Ben vorrei, mà dir nol poſſo.
Dei. Non puoi dirlo, e perche?

Accb. Ah Nerea.

Tet. Taci Arminda,
Ch'io lo dirò per te.
Vorrebbe dal tuo cor
Pegno d'eterno amor
E dirtelo nol sà.
Teme, che forse un dì,
Non l'ami più così,
E in pena sempre stà.

Dei. Pegno d'amore, e fè
Se mel dirà da se,
Più, che non vuole havrà,

Accb. Se un giorno ti dirò
Quel ch'hoggi dir non sò
Poi ti dispiacerà.
Vorrebbe &c. (*partono.*

SCENA QUARTA.

Antiope sola.

Ant. A Che d'inutil ferro, hai grave il fianco,
E di virile ammanto
Copri un sen, che non hà virile il core?
Antiope sventurata,
Riprendi pur di Donna, abito, e nome,
Già che dei rimanere invendicata.
Mà l'ombra di Teseo
Mio Genitor, che intorno a questi lidi
S'aggira, già così par che mi sgridi;
Licomede m'uccise, e tù pur l'ami?
Tù quì per vendicarmi

Ve-

Veniſti pur con abito mentito;
Poi di chi m'hà tradito
Laſci, che un finto vezzo hor ti diſarmi;
E accarezzi una deſtra
Del tuo ſangue, nel mio, tinta, e fumante:
Se troppo cieca amante
Ti ſcordi d'eſſer Figlia,
Perche Padre mi chiami;
Licomede m'uccise, e tù pur l'ami?
Ah Padre, già t'aſcolto;
Sento d'un giuſto ſdegno
Le voci, e più quelle d'amor non odo:
Morrà il Tiranno sì, morrà l'indegno.
L'ucciderò
Lo ſvenerò sì, sì:
Mà in van
S'arma la man contro chi adora;
L'ingrato mi tradì,
Mi tolſe il Genitor, (ra.
E a diſpetto d'amor voglio che mo-
L'ucciderò &c.

SCENA QUINTA.

Licomede, & Antiope.

Lic. Fillarte pria di me, tù quì giungeſti.
Ant. Signor com'imponeſti, io quì men vẽni,
Per aſcoltar del tuo volere i cenni.
Lic. Caro mi ſei, forza d'occulto affetto
La tua fè m'aſſicura.
Ant. Fede, e amor ti prometto;
(Mà non la merti ingrato.)

Lic. In queſte mura,
Che dell'Iſola il varco,
Dove facile appar, chiudono intorno
Deidamia vive; e fin dal ſuo Natale
A me ſol nota, & alle proprie Ancelle
Altro mai non la vide occhio mortale:
Così d'inique Stelle
Spero haverla ſottrata all'empia ſorte,
Nè d'occulto amator più fia Conſorte.
Ant. Tutto m'è già paleſe.
Lic. Or ſappi ancora,
Che di lei con Oreſte
Dell'Argolico Rè famoſa prole
E' giunto Uliſſe a ſtabilir le nozze,
Et offre a me la man d'Elettra bella,
Che è d'Oreſte Sorella.
Ant. Al mio cor nuove offeſe: e tu Signore
Penſi accettar l'offerta?
Lic. Deidamia fia d'Oreſte,
Io d'Elettra non già.
Ant. (L'alma reſpira)
Forſe d'antico ardore,
Qualche ſcintilla ancor ſerbi nel core.
Lic. Nò, Filarte, già eſtinſe
D'Antiope ogni memoria, il di lei ſdegno
Nuova fiamma hor m'accende.
Ant. (Ah, moſtro indegno.)
Lic. E da più vago ſtrale
Porto piagato il ſeno.
Ant. (Ah disleale.)
Lic. Arminda una di quelle

Più

Più nobili Donzelle,
Che quì rinchiuse con Deidamia stanno;
E la nuova cagione, onde a tutt'hore
In un soave affanno
L'anima mia si strugge.

Ant. (Ah traditore.)

Lic. Or quì tra poco dee venire Ulisse,
Tù a lui terrai celati
Gli affetti del mio cor, che a te confido.

Ant. (Tù sempre più m'offendi, e mai t'uccido.)

Lic. Poi dentro queste soglie
Lo condurrai, ch'adito aperto havranno,
Hor che Deidamia, già d'Oreste è Moglie:
Io vò intanto, a bear l'avido sguardo
In quei bei lumi, onde sol vivo, & ardo.

Due pupillette
Vado, a mirar;
Che sdegnosette
D'un cor già vinto
San trionfar:
Con dolce orgoglio
In sì bei nodi
Già m'hanno avvinto,
Che non mi voglio
Più liberar. Due &c. (*parte*.

Ant. Vanne barbaro, vanne: alla mia fede
Aggiungi pure offesa, sopra offesa,
Ch'il mio coraggio altro da te non chiede;
Così d'ogni difesa,
Che fea per te l'affetto hor lo disarmi,
Così al mio giusto sdegno,

Che disarmò l'amor, tù rendi l'armi:
L'armi sì; tù mi rendi,
Et io le impugno: il Genitore ucciso
Muove la destra: la mia fè tradita
La spinge nel tuo seno,
Perche col sangue almeno
De' tradimenti suoi mostri il rossore:
Già volo alla vendetta,
Mà le piante, e la man m'arresta amore.
Lasciami, ò crudo amor,
Lasciami vendicar:
Poi della sua vendetta,
Se vuoi punire il cor,
Tornami à tormentar.
Lasciami &c.

SCENA SESTA.

Ulisse, & Antiope.

Ulis. DI queste mura dentro l'ampio giro,
Che di Deidamia, e d'altre
Vergini illustri è custodito albergo,
Sol mi resta cercare il forte Acchille,
Che tiene ancor celato
Tetide, al suono delle Argive squille.
Quì d'attendermi, disse
Licomede; e nol veggo.
Ant. (Dissimula, ò mio cor, che è giunto Ulisse)
Signor, quì Licomede
Lasciommi: perche dentro queste soglie
A lui ti guidi; ove Deidamia ancora
Veder

Veder potrai.

Vlis. Vedrò con lieto ciglio
Del nostro Imperator la bella Nuora.

Ant. Mà qual saggio consiglio,
Fè, che il sangue d'Atreo
A quel di Licomede
Debba unire Imeneo con doppie tede.

Vlis. Di Sciro il sito, e l'armi
Alla commune impresa
Opportune conobbe il nostro Duce,
E con doppio legame
Tirarle intese alle sue giuste brame:
Mà d'Elettra la mano
Licomede ricusa;
Benche à quella d'Oreste
Deidamia non nieghi.

Ant. In altre fiamme
Arde il suo petto.

Vlis. E quali mai son queste?

Ant. Dovrei tacer (mà gelosia mi sforza.)

Vlis. Parla, e di me confida.

Ant. Lo dirò (purch'il duol pria non m'uccida.)
Arminda una Donzella,
Che con Deidamia in queste mura è chiusa
D'insano ardor l'accende.

Vlis. E come è bella?

Ant. Bella, mà fiera, la ridice il grido.

Vlis. E i suoi Natali?

Ant. Ignoti son, mà illustri
Li crede il Rè.

Vlis. Spesso l'amore inganna:

Andiamo, che vederla io pur desio.

Ant. Vieni, che de' tuoi passi
Sarà scorta il mio piede (e il dolor mio) *par.*

Ulis. Dimmi Arciero
Lusinghiero,
Come ancor frà i lacci tuoi
Stanno i Regi in servitù!
Con che inganno
Rio Tiranno
A' i più forti, e saggi Eroi
Rubbi il senno, e la virtù.
Dimmi &c.

SCENA SETTIMA.

S'apre il foro, e si vede campagna marittima con capanne, e barche pescareccie.

Tetide, Deidamia, & Acchille.

Tet. DEidamia, quì vedrai con tuo diletto,
Quant'insidie innocenti
Tendon le Pescatrici à i muti armenti.

Dei. Io vedo ben, ch'Eurilla
Adatta l'esca all'amo, e che le reti
Gettò nel mar Silora;
Mà qualche preda ancora
Vorrei poter far'io.

Acch. Sarà maggiore
La tua preda d'ogn'altra.

Dei. Chi te l'hà detto?

Acch. Me lo dice il core.

Dei. Quando sia ver, mercede anche ne havrai.

Acch. La mercè, che vogl'io, non ſpero mai.
Tet. Orsù quetati Arminda; e meglio ſpera,
Che Deidamia mentir non sà, nè vuole.
Dei. Di me ſempre ſi duole, e pur'iò l'amo
Non men, che una Sorella.
Acch. Ah, che queſto non è l'amor che bramo,
Et altro in van pretendo
Dei. Se meglio non ti ſpieghi, io non t'intendo.
Per credere, che t'ami
Dimmi, che vuoi da me:
Chiedemi quanto brami
Che lo farò per tè.
Per &c. (*parte*.
Tet. Con troppo incauto ardore,
Tè ſteſſo, ò Figlio, e le tue fiamme ſcopri.
Acch. E' troppo anguſto à tanta fiamma il Core,
E per ſimili ſpoglie, è troppo forte.
Tet. Di minacciata morte
Non ti muove il periglio?
Acch. Tù mi ſei Madre, e di Peleo ſon Figlio.
Tet. Di Deidamia almeno
Rifletti al riſchio, & all'amore.
Acch. Oh Dio!
Queſto è dell'ardir mio l'unico freno;
Mà poi di qual mercede
Potrà ſperare il frutto
Un'amor, che s'aſconde, e non la chiede.

Tet. Soffri pur lieto, e ſpera,
Che goderai ben più, ſe ſoffri un poco.
Dal petto non eſali,
Se vuoi, che prenda l'ali,
E voli alla ſua sfera
Il tuo bel foco.
Soffri &c. (*parte*.

Acch. Vane ſperanze, vergognoſo amore
Laſciate omai, laſciate,
Che il cor d'Acchille in libertà ritorni.
E tù Madre, perche dalla mia vita
Vuoi, che sì vil prigione oſcuri i giorni:
Ah più toſto ne tronchi
Invida Parca il non compito ſtame,
Che in neghittoſe fila
Ne prolunghi il lavoro un fuſo infame:
Veda Troja il mio fato,
Pur che la ſua ruina
Renda illuſtre il mio nome:
Addio Madre, ti laſcio;
Addio Deidamia, mà che diſſi! ahi come
Solo con rammentarlo, il tuo bel volto
Alla gloria, e al valor m'hà già ritolto.
Saprò ben il petto opporre
Contro mille ſchiere, e mille:
Saprò ben vincere Hettore;
Mà Deidamia hà vinto Acchille.
Saprò &c.

SCENA OTTAVA.

Licomede, & Acchille.

Lic. ARminda bella, io ti cercava appunto.
Acch. Da me Signor, che brami.
Lic. Hoggi in dolci legami
D'Amor, e d'Himeneo per man d'Ulisse
Restarà con Deidamia unito Oreste.
Acch. Signor, che dici! un fulmine son queste
Tue voci all'Alma.
Lic. Anzi goder ne dei,
Se di Deidamia così amica sei;
Mà perche ad essa ignoto
E' il nome ancor di Talamo, e d'Amore,
Sia tua cura instruirla.
Acch. (Io mal resisto
Al geloso furore)
Scusami se obbedirti in ciò non posso,
Che nè pur'io, che sia l'Amor conosco.
Lic. Conoscerlo se vuoi,
Osservalo qual'è dentro il mio petto,
O' pur negl'occhi tuoi:
Mà lo vedrai negl'occhi tuoi ridente,
Nel petto mio sdegnato;
Negl'occhi tuoi di vaga luce ardente,
Nel petto mio di crudo foco armato.
Acch. A così varii segni
Io ravvisarlo non potrò giammai.
Lic. Crudel, tù mi schernisci, e ben lo sai;
Mà se nol sai, da questo giorno almeno

Ap-

Apprendi, ch'io per te con rio martire
Ogn'or languisco, e peno.
Acch. (E questo ancora mi convien soffrire.)

SCENA NONA.

Antiope, e li medesimi.

Ant. Signor, è giunto Ulisse.
Lic. A lui mi porto; tù a Deidamia intanto
Recane la novella; e pensa bene,
Se mertano pietà d'un Re le pene.

Impara a compatir
L'altrui martir,
Se vuoi tù pure un dì trovar pietà;
Non sà il tuo petto ancor,
Che cos'è amor;
Mà con sua pena alfin poi lo saprà.
Impara &c. (*parte.*

Acch. De i seguaci d'Ulisse,
Forse tù sei?
Ant. Di Licomede, io sono
Seguace, e servo: mà se al ver m'appongo
In te d'Arminda bella,
Miro il gentil sembiante,
Di cui vanta il mio Re d'essere amante.
Acch. Arminda io sono; ma del tuo Signore
Nulla mi cal, nè del suo folle amore.
Ant. Così orgogliosa hai l'alma?
Acch. Anche l'orgoglio,
Quando è giusto, è virtude, e a' bassi affetti,
Se

Se ſuddito ſi rende è vile un ſoglio.

Ant. Non ſarai così fiera
Sempre ad un Re, che prega.

Acch. Invan lo ſpera.
Digli ch'hò un alma in petto,
Che non conoſce affetto:
Mà ben ſi sà ſdegnar.
E digli ch'al mio ſdegno
E' poco ſolo un Regno
Poter in lui ſprezzar.
Digli &c. (*parte.*

Ant. Quant'è coſtei ſuperba,
E pur quel core infido, (ni.
Che l'amor mio ſcherniſce, ama i ſuoi ſcher-
Mà giuſto hoggi è Cupido,
E alla mia fe negletta
Fà trovar nell'offeſa la vendetta.
Torna pure a tradirmi,
Seguita a diſprezzarmi:
Perfido i tuoi diſprezzi,
Hor che vedo ſprezzati,
Mi ſon più cari, che i tuoi finti vezzi.
Se da un empio ſei ſtato tradito,
Godi, ò cor, che ſei già vendicato.
Mà il piacere di vederlo punito
Pur mi dice, ch'è ſempre un'ingrato.
Se ad &c.

SCE-

SCENA DECIMA.

Vlisse, e Licomede.

Lic. QUanto Uliſſe mi chiede
Son pronto ad eſeguir,e del mio Regno
Ogni più aſcoſa, e più remota parte,
Farò cercar per ritrovare Acchille.

Vl. Del figlio di Peleo,
Senza l'invitta mano,
Tutto lo sforzo Acheo,
Le Torri d'Ilio aſſalirebbe invano.
Tetide, che gli è Madre
Per timor del periglio
A noi lo tiene aſcoſo:
Mà è tempo omai, che a Deidamia bella
I voti eſponga, del ſuo Regio Spoſo.

Lic. E' giuſto: mà di lei, che quì racchiuſa
Viſſe fin hor, le ſemplici maniere
Compatir ti conviene;
Et ecco appunto, che da me chiamata
Con l'altre ſue Donzelle a noi ſen viene.

SCENA UNDECIMA.

Deidamia, Tetide, Acchille, Licomede, & Vliſſe.

Dei. PAdre, e Signor, che nove dar mi fai?
Talami, Nozze, e Spoſo,
Nomi ſon, che fin hor non ſeppi mai.

Vl. Semplicità sì rara,

La

La tua bellezza rende assai più cara;
E che tale esser debba anche ad Oreste
Io prometto per lui.

Dei. Chi è quel che parla?
Lic. E' il saggio Ulisse.
Vl. E' il messagier d'un Prence,
Che offre a te più Corone, e ben vorria
Poterti offrir più Mondi.
Dei. Et io, che gli hò da dire? Arminda mia,
Deh per me tù rispondi.
Acch. Se rispondar io deggio,
Dirò, che troppo ardito è chi presume
Posseder di Deidamia il volto, e il core,
Col pregio sol d'Hereditario Soglio:
Di fede, e di valore
Prima dia prove in bellicoso Agone,
E con la propria man dal crine altrui,
Svelte getti al suo piè Regie Corone.
Poi del suo bel sembiante,
Senza rossore si dichiari Amante.
Vl. (Così certo non parla una Donzella.)
Tet. Perdona Ulisse, che d'Arminda il labro,
Non di Deidamia il cor, così favella.
Lic. Sei troppo altera, mà non sei men vaga.
(*ad Acchille.*
Dei. Anzi a mio gusto hà detto. (*a Tetide*
Acch. L'alma mia di lusinghe nõ s'appaga.(*a Lic.*
Vl. (Ben potrebbe avverarsi il mio sospetto.
(*da se.*
Tet. Non è a Deidamia noto (*ad Vlis.*
D'Ulisse ancora, nè d'Oreste il merto;
Mà

Mà prefto lo faprà.
Lic. Gentil Nerea,
Tua la cura ne fia,
Tù vieni meco Uliffe
Vl. Hora ti feguo.
Lic. (Arminda lafcio a te l'anima mia.)
Vl. Arminda bella
Meno rigor,
Tù da Nerea
Deidamia impara,
Che la bellezza
E' affai più cara,
Se di fierezza
Non arma il cor.
Arminda &c. (*parte.*

SCENA DUODECIMA.

Tetide, Acchille, e Deidamia.

Tet. COn troppo ardir, tù favellafti Arminda.
Acc. Di quel che dir volea, molto ācor tacqui
Dei. Anzi il mio genio a lei dettò gl'accenti;
Che a dire il ver, fe Orefte
E' come Uliffe, e così ancora fono
Gli altri huomini, fia detto con lor pace
Nulla in effi mi piace.
Acch. Non fon tutti così;
Dei. Mà che cos'hanno
Gl'altri di più?
Acch. Con più coraggio, e fede
Nell'amarti, e fervirti,

Io

Io ben sò, che di molto Oreste eccede.

Tet. Ben dice Arminda, perche col suo core
Forse l'altrui misura.

Dei. Et il mio cor per lei d'altri non cura.

Tet. Mà se non fosse donna
L'ameresti così?

Dei. Forse più ancora.

Acch. (O' conviē, che mi scopra, o pur che mora.)
Sappi dunque, ò Deidamia, ch'io non sono,
Più Arminda.

Tet. Deh rimira
Fin dove la trasporta
L'affetto, che ti porta,
Già più d'esser Arminda, a lei non pare;
Perche vorrebbe ancora,
Più di quel, ch'essa può, poterti amare.

Dei. Troppo ti debbo amica.

Acch. Nerea per me risponde,
Se quel, che dir vorrei, non vuol ch'io dica.

Tet. Amando, e tacendo
Si giunge a goder.

Acch. Penando, e soffrendo
Chi può mai tacer.

Dei. Se parli, se taci,
M'alletti, mi piaci,
Da me non comprendo,
Che possi voler.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Licomede, & Antiope.

Ant. SEnto l'aure scherzar tra le frõde,
Miro l'onde
Più limpide, e chiare: (no
Del mio cor forse ãcora nõ han-
Dall'affanno
Imparato à penare.
Sento &c-

Esce Lic. Dimmi Filarte, hai tù veduto Arminda?
Ant. La vidi, e le parlai.
Lic. Non hà ragione
Il mio cor se ne adora
La sovrana bellezza?
Ant. (E soffro ancora.)
Lic. Tù non rispondi?
Ant. In modo, che ti piaccia,
Se risponder non sò, meglio è, che taccia.
Lic. Questo tacer più l'amor mio condanna.
Ant. Non sò lodar l'affetto,
Di beltà così barbara, e tiranna.
Lic. Dolce è la tirannia,
Amabile il rigore,
Se dall'arco d'un ciglio,
Le saette di sdegno avventa Amore.
Ant. Amar chi ti disprezza

Per

Per abborrir chi t'ama,
Scusami, non è mai forza d'amore;
Mà solo di vendetta ingiusta brama.

Lic. T'intendo; forse credi,
Ch'io con amare Arminda,
Voglia d'Antiope vendicar l'oltraggio,
Che mi negò le concertate nozze;
Perche del gran Teseo suo Genitore
Mi stimò il'uccisore.

Ant. Non fù ingiusto il suo sdegno; e merta scusa,
Se contro l'amor tuo, dentro il suo petto
Pugnò il paterno affetto.

Lic. Fù ingiusto; perche al fine,
Io Teseo non uccisi;
Se bene a me del caso
La colpa ascritta fù dal commun grido,
Che spesso il vero in false voci asconde:
Mà da scoscesa rupe,
Che egli mecó salia, cadde nell'onde.

Ant. E nè meno essa è rea,
Se l'ingannò la fama.

Lic. Io non l'incolpo,
Non l'odio, mà non l'amo;
Di lei non mi ricordo, Arminda bramo:
Tù se qui di vederla
Prima di me, ti sarà dato in sorte;
Dille quanto l'adoro.

Ant. Le dirò l'amor tuo (con la mia morte.)

Lic.

Lic. Dille, che nel mio petto
Per lei vive il martir;
Dille, che sol v'han loco
Pene, tormenti, e foco;
Mà più di quel che ho detto,
E' quel che non sò dir.
Dille &c. (*parte.*

Ant. Sì, sì, più che non vuoi,
Le diranno per te gl'accenti miei;
Le diran; che per lei
Manchi di fede al più fedele Amore;
E che ingrato, spergiuro, traditore,
La Terra, il Cielo, i Dei, te stesso offendi,
Mentre al superbo orgoglio
D'incognita beltà, servo ti rendi. (mi!
Oh amore, oh fede, oh Cieli, oh fato, oh Nu-
Gli oltraggi miei vedete;
Et ancor non volete,
Ch'io possa vendicarmi?
Sì, sì voglio vendetta:
Vilipeso mio core all'armi, all'armi.
S'uccida: e chi? l'empio che m'ha tradita?
Ah, che in lui punirei troppo me stessa:
S'uccida la rival; mà la sua vita
Dell'ingrato idol mio vive con l'alma.
Tormentosi pensieri, deh lasciate,
Ch'io resti almen qualche momẽto in calma.

Cru.

Crudi affanni
Tiranni del core,
Deh lasciate, che un momento
Possa l'alma riposar.
Se non hà tregua il dolore,
Con la vita anche il tormento,
Poco più potrà durar.
Crudi &c.

SCENA TERZA.

Deidamia, & Antiope.

Dei. IO per me non intendo
Cosa sian quest'amore, e queste nozze,
Che mi vanno dicendo;
Se amore è quel piacere,
Che ho di star con Arminda; credo certo,
Che con Oreste, non lo potrò havere;
Perche di tutti gl'huomini che hò visto,
Nessuno ancor mi piace.
Mà un'altro quì ne vedo,
Che in un profondo sonno immerso giace,
Et huomo è pur all'habito, e all'aspetto:
Parmi haver più diletto
A mirarne il sembiante,
Che è ben vago, e gentile:
Arminda il ver mi disse,
Che non son tutti gl'huomini in un modo,
Perche questo è più bello assai d'Ulisse:
Hà certa grazia in se che m'incatena;
Sopra il suo volto il guardo;

E nel mirarlo mi dà gusto, e pena
Sento un certo non sò che,
Che fà in me
Gran novità.
A mirare alletta il guardo,
Al desire
Dà l'ardire;
Mà l'ardire è poi codardo,
E che brami ancor non sà.
Sento &c.

SCENA QUAAATA.

Acchille, e li medesimi.

Acch. DEidamia molto osserva,
Colui che dorme; E parmi sia Filarte.
Dei. Delicata mistura
Nelle sue gote fan la rosa, e il giglio.
Acch. Che voci mai son queste!
Dei. E grazia, e maestà chiude nel ciglio:
Se così fosse Oreste,
Certo ne goderei.
Acch. Che sento, o sommi Dei!
Già ne sembra invaghita.
Dei. Vorrei veder se mi parran sì belle
Le sue pupille aperte;
Già che chiuse nel sonno,
Direi; che sono due notturne stelle.
Acch. Ah, che pur troppo è ver! l'ama, e vagheg-
Dei. Lo destarò dal sonno. (gia.
Acch. Che far vorrà? troppo se le avvicina:
Sof-

Soffrir non posso più.

Dei. Sì dolcemente
Dorme; ch'hò gran pietade
Di turbargli il riposo.

Acch. Io lo farò, che il core ho men pietoso.
Olà Filarte; ov'è Deidamia, i Servi
Dormir non denno.

Ant. Involontario errore
Merta men grave accusa.

Acch. Sia degno, ò nò di scusa;
Porta lungi di quà le ardite piante.

Dei. Perche lo scacci, io godo che stia meco.

Acch. Ei della tua presenza non è degno.

Ant. Io Deidamia obbedisco, e non Arminda.

Acch. (Io più non posso contener lo sdegno)
Parti dico, ò che al fin . . . .

Ant. Troppo t'arroghi,
Arminda, il privilegio di Donzella,
Fà ch'io, come dovrei, non ti risponda.

Ant. Et anche hai tant'ardire?

Dei. Arminda mia,
Deh frena omai quest'impeti feroci.

SCENA QUINTA.

Vlisse, e li medesimi.

Vl. CHe strepitose voci
Trà voi quì sento, ò belle.

Acch. (E ancor ho da soffrir inique Stelle!)

Ant. (Forza è, che resti l'ira mia sospesa.)

Vl. Di che fù la Contesa?

Fi-

Filarte dillo tù.
Ant. Non sò, nè voglio;
Mà ben d'Arminda lo dirà l'orgoglio. (*par.*
Acch. Sì, lo dirò, mà invano
Fuggi dell'ira mia, che sol con gl'occhi
Ti saprà incenerir, senza la mano.
Vl. (Non è di Donna mai tanta fierezza.)
Dei. Rasserenati Arminda, e meco vieni.
Acch. Tù sola sei, che il mio furore affreni.
Atterrato,
Fulminato
Dal mio sdegno
Quell'indegno
Caderà;
Pur che scudo all'ira mia
Non gli sia
La tua beltà. Atterrato &c.
Dei. Vieni, che l'ira tua si placherà. (*partono*

SCENA SESTA.

Vlisse, e Tetide.

Vl. UN cor sì generoso,
Un indole sì fiera
Son dell'Heroe ch'io cerco aperti segni:
Mà forse da Nerea, che quì sen viene
Potrei scoprire il vero:
Voglio adoprarvi l'arte
D'un amor lusinghiero.
Tet. Ulisse è quì: s'ei và d'Acchille in traccia,
Vorrei scoprir con lusinghiera frode.
Vl.

Vl. Nerea gentile.
Tet. Valoroſo Uliſſe.
Vl. Alla tua gran beltà, fù troppo oltraggio,
Tenerla quì sì lungo tempo aſcoſa.
Tet. Anzi fù dono di benigna ſorte;
Pria che d'ogn'altro ſguardo
Farmi oggetto d'Heroe sì ſaggio, e forte;
Per cui forſe di Tindaro la prole
Seguito non havria l'hoſpite infido.
Vl. S'Helena, qual tù ſei
Foſſe in beltà; già ſul Trojano lido
Io con gl'altri ſarei, benche ſchivato
Io più d'ogn'altro habbia il cõmun cimẽto.
Tet. Mà pure all'alta impreſa
Con tanta cura io ſento,
Che tù ricerchi i mezzi deſtinati.
Vl. (Scaltra è coſtei) ſeguo il voler de' fatí:
Mà poi, che quì mi trovo
A contratti d'Amor; laſcio di Marte
Le cure; e vò ſeguir ne' tuoi bei lumi
Il Nume feritor degl'altri Numi.
Tet. Troppo un così bel vanto
Mi renderebbe altera.
Vl. Come ſei tù così vezzoſa? E come
La tua compagna Arminda, è così fiera?
Dove mai nacque? e dove
Da te sì varie le maniere appreſe?
Tet. (Non è ſenza Miſtero la richieſta)
Signor ſe tanto brami
D'Arminda haver contezza;
Segno è, che me non ami;

Mà

Mà che ti alletta più la sua fierezza.

Vl. M'è caro il tuo sospetto,
Perche la gelosia figlia è d'affetto;
Mà credi pure, ò bella,
Ch'io non amo beltà d'amor rubella.
Un guardo amoroso,
Un labro vezzoso
Mi può incatenar.
Mà in rigido ciglio
Di Venere il Figlio
Non posso adorar.
Un &c.

Tet. Tù fingi Ulisse; e simulando Amore
Ben m'avvedo, che pensi
Penetrar del mio core
I più riposti sensi:
Mà fingo anch'io; perche così delusa
Resti l'arte, con l'arte, e renda vano
L'iniquo tuo disegno
Di tormi il figlio; il di cui sangue sia
Prezzo della vendetta al greco sdegno
Nò: farlo non potrai; son Dea, son Madre
Di Madre havrò l'amor, di Dea la forza
Saprò schernir gl'inganni,
Saprò lottar col fato,
E gl'influssi arrrestar d'astri tiranni.
O' almen, di loro il mio dolor più forte
Trà i Numi istessi introdurrà la morte.

Se

Se nel Cielo regna Aſtrea,
Renda giuſto il fato ancora;
Nè mi sforzi ad eſſer Dea,
Quando Acchille vuol che mora.
Se nel &c.

SCENA SETTIMA.

Parco, o Giardino aperto.

Licomede, & Antiope.

Ant. SIgnor, troppo è ſuperba
Quella beltà, che adori:
Senza laſciarmi proferire accento
Dell'amor tuo, con minaccioſa voce,
Mi coſtrinſe a partire.

Lic. Filarte tù non ami,
E chi non ama, non sà ben ſoffrire.

Ant. Soffrire anche il diſprezzo,
E' più che amor, viltà; ſe amante ſei,
Sei Re pur anche, e innamorando honori.

Lic. Filarte, il ver tù dici, e ben vorrei,
Se poteſſi, del cor ſciogliere i nodi.

Ant. Chi da i lacci d'un volto
Sciogliere ſi vuole; è quaſi già diſciolto.

Lic. Dura è l'impreſa; mà tentarla io voglio:
Dovrà cedere al fine
O' in me l'amore, ò pur in lei l'orgoglio.

Vorrei franger le catene,
Con che amore mi legò.
Troppo ingiuste son le pene,
Che soffrire ogn'hor mi fà:
Mà bramar la libertà,
Senza pena ancor non sò.
Vorrei &c. (*parte*

Ant. Se volessero i Cieli,
Stanchi di tormentarmi,
Al fin cangiare aspetto,
E nel sen infedel di quest'ingrato,
Cangiare insieme affetto;
Felici chiamerei del mio le piaghe,
Benedirei lo stral, che l'ha piagato.
Di speme un piccol raggio,
Che ne traluce appena,
L'ombre de' miei tormenti,
Già in parte rasserena;
Mà un sereno sarà sol di momenti.

Quando in notte procellosa
Apparir mira una stella,
L'agitata navicella
Crede i turbini cessar:
Mà tornar poi tenebrosa
Vede l'Etra; e in largo nembo
Riversar del mare in grembo
A' suoi danni un'altro mar.
Quando &c. (*parte*

SCE·

SCENA OTTAVA.

Deidamia, & Acchille.

Dei. ARminda, io ben vorrei
Saper da te, per qual cagion, poch'anzi
Ti mostrasti sdegnata
Contro colui, che a me parea più degno
D'amore, che di sdegno.

Acch. O' sempre a me egualmente
Nel vezzo, e nel dispetto
Semplicità penosa!

Dei. A i detti miei
Tù non rispondi?

Acch. Ah troppo dir vorrei.

Dei. Parla, e che mai puoi dir?

Acch. Quel, che piacere
A te non può.

Dei. Che importa, che a me spiaccia;
Pur che a te sia di gusto, io son contenta.

Acch. (Madre, e tù pur vorrai, ch'io soffra, e taccia
Nò più non posso: a così dolce assalto,
Anche un petto di smalto
Vinto si renderia)
Deidamia.

Dei. Arminda mia,
Parla, che ti sospende?

Acch. Di offenderti ho timore.

Dei. Anzi questo timor solo m'offende.

SCENA NONA.

Tetide, e li medesimi.

Acch. DUnque dirò.
Tet. Deidamia hoggi d'Oreste
Vedrai . . . .
Dei. Deh lascia adesso,
Che Arminda parli.
Tet. Io sò quel che vuò dire;
Da me l'intenderai,
Meglio ancor, che da lei.
Acch. (Madre crudele
Sempre m'impedirai.)
Tet. Arminda, non è ver?
Acch. Non sò negarlo:
(Moro se taccio, mà son reo se parlo)
Taccio, mà pur vorrei
Spiegarmi nel tacer:
Se i labri son codardi,
Almen degl'occhi miei
Fossero intesi i sguardi
Per lingua del pensier.
Taccio &c. *(parte*
Dei. Orsù, Nerea non mi tener più a bada;
Dimmi d'onde proceda hoggi in Arminda
Sì stravagante humore;
Questo parlar confuso,
Questo guardarmi, e sospirar sovente;
Poi minacciar sdegnata
Quel giovane innocente,

Che

Che nessun mal facea:
Che cos'è, da che nasce,
Dimmelo tù, già, che lo sai Nerea.

Tet.(Che potrò dir per occultar'il vero.)

*Dei.*Tù stai sopra pensiero,
Quando già m'hai promesso
Il tutto di svelarmi.

*Tet.*Hor t'obbedisco:
Quel garzon, che vedesti,
E che Filarte ha nome;
E' da Arminda adorato:
Mà perche da te ancor lo crede amato;
Di gelosia contro di lui s'accese.

*Dei.*E questa gelosia,
Perche produce sì maligni effetti?
Forse è qualche dolore, ò malatia?

*Tet.*Febre è dell'alma, e morte degl'affetti,
Letargo a i sensi, alla ragion veleno,
Martirio d'ogni seno,
Supplizio d'ogni core,
Carnefice del senno,
Paricida d'amore.

*Dei.*Quest'è un mal troppo fiero; e più nõ voglio,
Che Arminda per me l'habbia: dille pure,
Che ami Filarte, ch'io ne son contenta;
Mà che vorrei, poterlo amare anch'io.

*Tet.*Ah questo appunto è quel che la tormenta;
Quest'è il geloso duolo,
Che soffre, perche amor vuol esser solo.

*Dei.*Dille dunque, ch'io lascio
Per lei d'amarlo; mà che lasci anch'essa

Di paſſion sì ria,
Per ſempre, omai l'affanno, e ſia bandita
Dal ſuo core, e dal mio la geloſia.

Tet. Le dirò quanto brami;
Mà potrà mal bandire
Un Cor la geloſia, quando ben ami.

Non và mai, ſenza ſpina,
La Roſa, che Regina
Si vanta d'ogni fior.
E geloſia crudele
Sparſa d'amaro fiele,
La ſpina è dell'amor.
Non &c. *(parte*

Dei. Se queſto è ver, per me non voglio mai
Provar di queſto amor, nè il mal, nè il bene:
Si tenga pur, chi vuole i guſti ſuoi,
Se guſto egli non dà, mai, ſenza pene.
Negar però non poſſo,
Che nel veder Filarte,
Sentivo un tal piacere,
Che a poco, a poco divenia deſire,
E dal deſir, ſperanza di godere;
E al cor mi parea dire: dammi loco,
Ch'io poſſa entrar; che ſe mi dai ricetto
Vedrai bench'io ſia foco
Com'arder ti farò con tuo diletto.
Lodato il Ciel, che venne in quel momento
Arminda, e doppo ho inteſo da Nerea,
Come preſto il piacer ſi fa tormento,
Che anch'io forſe provato
L'havrei: ſe troppo a quel penſier credea.

Cre-

Credimi, ò core,
Lo ſtar così,
Meglio è che amar.
Speranza, e amore
Diran, che un dì
Goder potreſti;
Ma intanto havreſti
Da ſoſpirar.
Credimi &c.

SCENA DECIMA.

Licomede, e Deidamia,

Lic. DEidamia, come ſola
Tù quì ſtai! dov'è Arminda?
Dei. Poco è, che quindi allontanò le piante
Meſta, e cruccioſa.
Lic. E donde in lei ciò naſce?
Dei. Per dirti il vero, è di Filarte Amante;
E perche teme, che l'amaſſi anch'io,
Com'eſſer ben potea, perche lo vidi,
E mi piacque il ſuo volto.
Lic. (Non ſogno già che aſcolto?)
Dei. Perciò, di me geloſa,
Quì d'intorno s'aggira.
Lic. (Omai non poſſo contener più l'ira)
Deidamia ancor non ſai,
Quanto mal ſi confaccia
Di Donzella Reale al bel decoro
Il confeſſare affetti:
L'error non conoſciuto io ti perdono;

Mà sovvengati poi,
Che figlia sei di Licomede; e sei
Sposa d'Oreste; onde a lui sol tù dei
Conservare il tuo core.

Dei. Signor s'errai, saprò emendar l'errrore(*par.*

Lic. Questa dunque è d'Arminda
L'orgogliosa fierezza?
Ama Filarte, e Licomede sprezza:
E Filarte l'indegno,
Che sì ben mi consiglia
A lasciarne l'affetto;
L'invido suo disegno
Copre di fedeltà con falso aspetto;
Et io che son da entrambi
Ingannato, e schernito,
Hò da soffrir! nò, nò, se giusta è l'ira,
Il delitto impunito
Fà della colpa la pietà più rea.
Sù dunque pera, chi m'offende, e sia
D'un oltraggiato amor vindice Astrea.

SCENA UNDECIMA.

Tetide, e Licomede.

Tet. SIgnor, molto sdegnato
Miro il tuo volto; e chi turbar mai puote
La Maestà del tuo sereno ciglio?

Lic. Arminda bon lo sà.

Tet. Del suo rigore
Non ti doler, che è natural fierezza.

Lic. Mà non è con Filarte così fiera.

Tet. Con Filarte? ah talun forſe t'inganna
Così.
Lic. Deidamia non è menzognera.
Tet. (Hor l'intendo: cercar vò di placarlo)
Sappi, Signor, ch'io finſi
Queſt'inganno a Deidamia,
Per diſtorla da un certo vano affetto,
Che per Filarte concepito havea.
Lic. O' pur, vuoi me così ingannar Nerea.
Tet. Ti dico il vero.
Lic. Se vuoi che ti creda;
Per me, fà che in Arminda
Qualche ſegno d'amore al fin io veda.
Se non vedo quei bei lumi
Più ridenti, e men ſeveri,
Il mio cor, non crederà.
Di placarmi invan preſumi;
Chi pietà non vuò ch'io ſperi,
Non è degna di pietà.
Se non &c. *(parte.*
Tet. Da me, che più volete
Stelle troppo crudeli,
Sempre mi agitarete
Di periglio, in periglio?
Vi ſon nemica è ver; mà è tirannia,
L'onte Materne vendicar nel figlio.
Oh figlio, e quanto ancora
Per te debbo ſoffrire?
Dall'inſidie d'Uliſſe, e dal furore
Di Licomede, ti convien ſchermire:
E ben lo potrei far; quando tù ſteſſo
Con

Con lor non congiurassi à proprii danni,
Per rimanere oppresso;
Mà tù sol fai per me gl'astri tiranni.
Sarebbe men forte
Degl'astri l'Impero,
Se contro la sorte
Con saggio consiglio
S'armasse il Mortale.
Mà l'alma, che crede
A' un ben lusinghiero,
Del mal non s'avvede,
E il proprio periglio
Poi rende fatale.
Sarebbe &c.

SCENA DUODECIMA.

Acchille, e Tetide.

Acch. MAdre, già più ristretto,
Non sò tener nel petto
Un fuoco, che avvampar fà gelosia:
O' lascia, che palese
Lo renda a chi l'accese;
O' pur dalla sua face m'allontani,
E in bellicoso agone
Segua il sentiere, a cui virtù m'è sprone.
Tet. Acchille, per dar prova
Di quel valor, che del tuo sangue è degno;
Senza quello di Troja,
Ben altro Campo havrai:
Mà se prima tù brami

Pos.

Posseder di Deidamia i vaghi rai,
Simular ti conviene.

Acch. Et aspettar, che in tanto,
O' di Filarte amante,
O' pur d'Oreste ella Consorte sia.

Tet. Per te Filarte oblia,
Per te d'Oreste sdegnerà le tede;
Lasciane a me la cura,
E sol di Licomede
Il folle inganno secondar procura.

Acch. Se in ciò non ti obbedisco,
Madre, te stessa incolpa,
Che di viltà incapace
Mi generasti il core.

Tet. M'accusi di viltà, perche non sai,
Quanto sia forte il mio Materno amore.

Acch. Madre, se quest'amor di cui ti vanti
E' amor degno di te; perche poi brami,
Che indegno io di te sia; dunque, ò non sei,
Tù la Madre d'Acchille; ò pur non l'ami.

Tet. Ah figlio, ingrato figlio!
Io non t'amo? io che tãto ho per te oprato;
Che nel flutto vietato
Pria di Stige t'immersi ancor bambino:
Che da Chirone il saggio
Fei di Marte, e di Febo alla palestra
Esercitar la tenera tua destra;
Che contro il Fato, e contro tutti i Numi
Del mio sen ti fei scudo,
Per non esporti al loro ingiusto sdegno;
Che per te al fin, queste servili spoglie

Ve-

Vesto; e lascio dell'Onde il mio bel regno.
Or se non t'amo, a che più quì rimango
Addio: ritorno al mar, perche più amare
L'acque gli renda quell'humor, che piango.

Accb. Fermati Madre (oh Cieli) e con qual'armi
Or m'assalisci? ah ch'il tuo pianto è forte
Più nel mio Cor, chi ogni timor di morte.

Tet. Mi fermi, perche ottenga maggior vanto
Di crudeltade, il barbaro tuo petto
A mirare il mio pianto?

Accb. Nò, nò rasciuga pure il mesto Ciglio.
Gloria, fama, valor; voi mi chiamate,
Io vi sento: ma sono Amante, e Figlio.

Tet. Lasciami piangere,
Accb. Non pianger nò,
Tet. Se il cor tuo barbaro,
Non posso frangere,
Accb. Se alle tue lagrime,
Più Cor non ho.
Lasciami &c.

Fine dell'Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Boſco con veduta di Palazzo Regio.

Tetide, Deidamia, & Acchille.

Tet. E' Lontano il mio tormento;
Mà non è meno il dolor:
E del mal che ancor non ſento,
Maggior male ho nel timor
E' lontano &c.
Chi diria, che a ſoffrire
Foſſe aſtretta una Dea
Pene mortali di un sì rio martire;
Ah, che la pena è molto allor più forte,
Quando alligna in un Cor, che nõ ha morte.

Dei. Vieni, Arminda, a vedere
D'Oreſte i doni; & ecco pur Nerea,
Che ne potrà godere.

Acch. Ti ſeguo, e t'obbediſco;
Mà non potrò veder, coſa che ſia
Eguale a ciò, che ti dà l'alma mia.

SCENA SECONDA.

Uliſſe, con ſervi che portano diverſi doni in Bacili, e fra queſti uno con Armi, e Spada, e li ſudetti.

Ul. DEidamia bella, di Micene il Prence
A non ſdegnar ti prega
Piccol tributo del ſuo grande affetto,
Che

Che in queſte gemme, e pretioſi arredi
Del tuo Regio Teſor t'invia riſtretto.

Deid. Gradiſco i doni, e più la man gentile,
Che a me li porge.

Tet. Oh che vago monile
Formano queſte perle.

Vl. Son lagrime dell'alba, perche vede,
Che a te in candore, & in bellezza cede.
(Arminda già mirando
Và con lo ſcudo il brando.)

Deid. Queſt'ordigno gemmato
Dimmi a qual uſo è fatto?

Vl. E' un Carcere dorato,
Che in precioſe ruote
A miſurare il corſo il tempo aſtringe,
(O con che brio guerriero il ferro ſtringe.)

Deid. Ma tu Arminda, che miri?

Acch. In queſt'acciaro
Di ſpecchiarſi han piacer le mie pupille.

Vl. (Più non v'è dubio, ho ritrovato Acchille)
Queſte ſon l'armi, che portar'in guerra
Deve il tuo gran Conſorte:
Mà a te pria le conſacra, e a te le manda,
Perche poſſano poi,
Imparare a ferir dagli occhi tuoi.

Deid. Arminda, che ti par? come ſon belle?

Acch. L'armi ſon belle ſol, quando il valore
Le abbelliſce col ſangue.

Tet. (Troppo aperto
Si moſtra il ſuo gran Core)
Deidamia alle tue ſtanze

Me-

Meglio potrai goder doni sì vaghi,
Se lo permette Ulisse.

Vl. Altro non bramo.

Deid. (Fingerò di gradir, quel che non amo.)
Care mi son le gemme;
Mà più gradito il Cor
M'è dello Sposo mio:
Dell'Eritree Maremme
Più che l'argento, e l'or
Amore, e fedeltà
Da lui vogl'io.
Care &c. *(parte con Tet.*

SCENA TERZA.

Vlisse, & Acchille.

Vl. FErmati Arminda, ascolta in pochi accenti
Molto che dir ti deggio.

Acch. O poco, o molto,
Che m'habbi a dir; parla, che già t'ascolto.

Vl. Helena fù rapita
Da Paride il Trojano,
E la commune offesa
Arma tutta la Grecia alla Vendetta.
Già il figlio di Tideo,
Il bravo Idomeneo,
Nestore il Saggio, & i due forti Aiaci
Sotto il supremo Duce uniti stanno:
Mà se non pugna il giovane Pelide
Vano è lo sforzo; & il Trojan Superbo
Il nostro ardir deride.

Egli

Egli intanto avvilito nel ripoſo
Di feminile albergo
Divenir ruginoſo
Il brando laſcia, e gonna hà per usbergo.
Ei dell'Attica tromba il ſuon non ode,
Che ſparge in ogni lido
Il dolce invito a bellicoſa lode:
Non ode il commun grido,
Che con ſua gran vergogna
Lo deſta, e lo rampogna,
Che per timor ſi celi,
E il paragon poſſente
Sfugga così del valoroſo Ettorre.

Acch. E' bugiarda la fama, il grido mente:
Io ſono Acchille, e di Deidamia Amante
Sol per amor, non per viltà m'aſcondo;
Mà in queſt'abito ancora hò Cuor baſtante
Per domar Troja, e dopo Troja il Mondo.

Vl. Del tuo Cuor generoſo
Ben conobbi, ò Signor, l'indole altera;
Mà l'alma tua guerriera
Premer ſola vorrà d'un'ozio inerme
Le neghittoſe piume,
Quando a pugnare in sì famoſa guerra
Và in un Cãpo, o nell'altro ãch'ogni Nume.

Acch. E già gran tempo Uliſſe,
Che havrei di ſtragi intorbidato il Xanto,
Se remora al mio Core
Non era di Deidamia il dolce riſo,
E di Tetide ancor l'amaro pianto.
Mà al fin ceda ogni affetto

All'

All'amor della gloria,
E con vincer se stesso hoggi il mio petto,
Gusti il primo piacer della vittoria.
Già ti seguo, sù, sù recami l'armi,
Ch'io vestir possa, perch'al mio coraggio
Nuovo rossore ogn'altr'indugio parmi.

Vl. Tra pochi istanti il tutto fia disposto:
Tu soffri intanto, e preparando il Core
Agli assalti di Marte
Fuggi quelli d'Amore.

Se vuoi d'alloro
Cinger la chioma
Da i lacci d'oro
Fuggi d'un biondo crin:
Dell'Asia Doma
Se vuoi la palma,
Non far, che l'alma
Più serva al Dio bambin.
Se vuoi &c.

Acch. Sì, sì, scioglierò i nodi,
Sì, sì, spezzarò i lacci,
Che in vil servaggio il cor tennero avvinto:
Vincerò il fier nemico
Della mia gloria: ma non hò ancor vinto
Con troppa forza, ancora
Sento, ch'egli combatte; e'l core avvezzo
Nella sua prigionia, bench'il sentiero
Per porsi in libertade aperto miri,
Non sà fuggire, e al carcere adorato
Fuggendo si rivolge co i sospiri.

Alla pendula prigione,
Così ancora tornar suole,
L'augellin che ne partì:
E cantando ognor si duole
Fin ch'il piede non ripone
Tra quei ferri, onde fuggì.
Alla pendula &c.

SCENA QUARTA.

Licomede, & Antiope.

Lic. DA confusi pensieri
La mia mente agitata,
Ancor non sà dove fissar l'oggetto.
Se Nerea disse il vero,
Fù vano per Arminda il mio sospetto;
Ma con Deidamia, e con Filarte poi
Ragione havrà di crescere il mio sdegno,
E chi sà, che l'indegno,
Quello non sia, che hanno predetto gli astri
De' suoi teneri affetti
Occulto usurpatore:
Ah se ciò sia, voglio che cada esangue
Vittima al mio furore.
Crudo Ciel'io già prevedo,
Che t'appresti a fulminarmi
Con più barbara saettta:
Mà pur vinto ancor non cedo,
E nell'onta, che vuoi farmi
Goderò per la vendetta.
Crudo &c.

Ant.

Ant. Mal vista, e mal gradita
Bench'io mi trovi pure; almen mi giova
Poter esser vicina alla mia vita
Lic. Filarte.
Ant. Mio Signore.
Lic. Sai tù ben chi è Deidamia?
Ant. Per tua prole
La venero.
Lic. Et Arminda?
Ant. Dell'amor tuo per fortunato oggetto
L'ammiro.
Lic. E se di loro
Per tal'una altri sensi
Tu concepissi, di qual pena reo
Saresti?
Ant. E che mai dir così pretendi?
Lic. Ho detto quanto basta;
Senza che più mi spieghi, ben m'intendi.
Sono Amante, son Padre, son Re,
Son geloso d'honore, e d'amor:
Per punir chi mi manca di fe,
So cangiar la dolcezza in rigor.
Sono &c. *(parte*
Ant. Ohime, che sento, in che confuse voci
Licomede mi parla, e mi minaccia;
Di Deidamia, e d'Arminda,
Di gelosia, d'honor, che mai favella!
Io non intendo lui; ma troppo, ahi lassa,
Intendo il rio tenor della mia stella.

SCENA QUINTA.

Deidamia, Antiope, & Acchille.

Deid. Filarte ascolta.
Ant. I tuoi voleri attendo.
Deid. Arminda, sò che t'ama.
Ant. Eh, mia Signora,
Tu scherzi meco.
Deid. E come
Scherzar poss'io, mentre di lei non meno
Ho qualche affett'anch'io per te nel seno.
Ant. (Di Licomede i sensi hora comprendo.)
Esc. Acch. Deidamia è con Filarte: ah gelosia
Tu riaccendi in me l'ardor sopito.
Deid. Confesso, che gradito
Mi saria l'amor tuo, che il tuo sembiante
M'allettarebbe il core;
Ma sapendo, che Arminda è di te amante,
A lei ti cedo, e voglio,
Che lei sol'ami, anzi ami in lei me stessa;
Perche in lei vivo, e sento,
Più in lei, che in me la gioja, & il tormento.
Acch. Generosa Deidamia, tù m'insegni
D'un vero amor le virtuose norme.
Ant. Deidamia, troppo indegni
Conosco di tue grazie i merti miei;
Obedirti vorrei; ma non so ancora
Quello che l'amor sia,
(Ah, che lo sai pur troppo anima mia.)
Deid. Se fin'hora non sai,

Che

Che cosa sia l'amor, com'io l'appresi,
Ben presto ancora tù l'apprenderai.

Quest'amore, a quel ch'io sento,
E' un piacere nel tormento,
E' un diletto nel penar:
Quando l'alma spera, e teme,
Quando il Core gode, e geme,
Allor sà, che vuole amar.
Quest' &c. *(parte*

Ant.(Ah, che sol'è per me pena, e dolore.)
Acch.(Nò, nò, men generoso
Non habbia Acchille di Deidamia il Core)
Odi Filarte, di Deidamia bella
Servi pure all'affetto,
Che ben lo merta del suo primo foco,
Se volle te, per fortunato oggetto.
Ant.(A questo assalto il mio valore è poco)
Arminda, io non nudrisco
Sì temerarii sensi,
Che del mio Rè verso la bella prole
Volger lo sguardo pensi:
A te sola bensì, che tal dimostri
Maestà nel sembiante,
Convien la sorte di reale amante;
Mà però non t'abbagli
D'inalzato vapor la falsa luce,
Che se bene ha tallor volo sublime,
L'istesso Sol, che l'inalzò l'opprime.

Così orgogliosa
Non sarà un dì
La tua beltà:
Ancor la Rosa,
Che al Sol nascente
Il seno aprì,
Al raggio ardente
Del Sole istesso
Languendo và.
Così &c. *(parte*

Acch. Con gli altri anche ingannato,
Crede costui, ch'io debba
Esser di Licomede esca all'ardore;
Mà con gli altri ben presto
Egli uscirà dal concepito errore.
Io ti lascio Deidamia;
E in libertade ancor lascio il tuo seno,
Che più non sia costretto
A trionfar per me del proprio affetto.
Lascio te, ma non lascio
L'amor tuo, che serbar vuò fin che ho vita,
Anzi vado a mostrarlo,
E con guerriera fama
A palesarti il nome di chi t'ama.
Quando Troja vinta cada
Dal valor della mia spada,
Saprai solo chi t'amò:
E tra gl'echi di Vittoria
Genitor della mia gloria
L'amor tuo palesarò.
Quando &c.

SCE-

SCENA SESTA.

Tetide, e Acchille.

Tet. PReparati a gioire,
O Figlio, che tra poco
A Deidamia ſcoprire
Voglio qual del tuo ſeno è il vero foco.
Acch. Madre, più non è tempo.
Tet. E che tù più non l'ami?
Acch. Anzi giamai,
Più che adeſſo l'ho amata, e ſe non bramo
L'amor mio farle noto,
E' perche ſolo adeſſo io sò che l'amo.
Tet. Il tuo dir non intendo.
Acch. Se a Filarte
So ch'il ſuo core inclina, e a me lo cede,
Perche amato da me forſe lo crede,
Non m'inſegna a ſeguir sì bell'eſempio?
Tet. E' troppo generoſo
Queſt'amor tuo, per non lo dir geloſo.
Acch. Madre al fin che pretendi?
Ch'io mi diſcopra? già ſon diſcoperto:
Già sà Uliſſe, che queſta
In propria gonna tien celato Acchille,
Et Acchille di lui fatto ſeguace,
Già preme col penſier di Troja i lidi.
Tet. Che dici, o Figlio, ahi, che la Madre uccidi:
Come hai così tradito
Le materne mie cure,
Come hai così voluto

Accelerar le mie, le tue ſventure.

Acch. Madre, dunque di Stige
Mi bagnaſti nell'onde,
E nudrir da Chirone
Mi faceſti con latte
Di Libico Leone,
Perche la deſtra mia, non in altr'uſo,
Imitar poi doveſſe il forte Alcide;
Che in trattar l'ago, e il fuſo?
Ah penſarlo non deggio, e sò che vuoi,
Se la vita non puoi,
Far che immortal debba reſtare, almeno
Il nome di chi nacque dal tuo ſeno.

Tet. Troppo è ver, troppo errai:
Col ferino alimento
A prender t'inſegnai,
Anche di belva il Core,
Che non conoſce nè pietà, nè amore.
Se di me non ti cale,
Come puoi di Deidamia, che t'adora
Abbandonar l'affetto?
E nel ſentier di gloria,
Se l'orme ſolo inprimi,
L'eſſer ingrato poi viltà non ſtimi? (to;

Acch. Nè all'amor tuo, nè al ſuo mi moſtro ingra-
Mà voglio poter dir ſenza roſſore,
Che a te ſon figlio, e da lei ſon amato.
Addio Madre.

Tet. Deh ferma, e almeno ſenti,
Pria che tù parta, gli ultimi ſoſpiri
Del mio ſen ſe non vuoi gli ultimi accenti.

Acch.

Acch. Frena i ſoſpiri, e'l pianto,
Che indarno piangerai,
Nè togliermi potrai di forte il vanto.
Son tuo Figlio, e ſono Amante,
E di fiera non ho il Cor:
Mà il tuo ſeno, e quel ſembiante
Voglion prove di valor.
Son &c.

Tet. Vanne, vanne a far prova
D'un valor infelice,
Già che a fermarti il pianto mio non giova.
Miſera genitrice,
E a chi rivolgerò le mie querele;
Forſe al Ciel, che per mè ſempre crudele,
Nè pur un aſtro ſolo
A mio favore accende: (lo
Forſe al mar, che abbãdono, e ch'il mio duo-
Sempre turbato rende:
Nò: ſe deve il mio male eſſere eterno,
Soccorretemi voi Numi d'Averno.
Voi Numi ſeveri
Dell'ombre profonde
Voi, Voi, ſol'invoco:
Del mio grave affanno
Pietà ſe non hanno,
Nè il Cielo, nè l'onde,
La trovi nel foco. Voi &c.
Mà quì ſen viene il ſeduttore infido
Del miſero mio Figlio:
Il tentar ſe trovaſſi in lui pietade,
Chi ſa, forſe non ſia vano conſiglio.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Tetide, e Ulisse.

Ul. BElla Nerea.
Tet. Nò Ulisse,
Non mi chiamar Nerea:
S'hai conosciuto Acchille,
Conosci ancor la Madre.
Ul. Eccelsa Dea,
Perdonami l'errore: e alle tue piante....
Tet. Fermati, che alle tue prima vogl'io
Gettarmi, non qual Dea; mà come Madre,
Che il rapito suo Figlio a te richiede;
D'una Madre, che piange,
Ti mova la pietà, se non ti move
Di supplicante Deità l'aspetto:
Lasciami il Figlio Ulisse, o del mio Core
Togli l'altra metà, pure al mio petto.
Ul. Tetide, il Cielo sà quanto vorrei
Poterti compiacer, ma il Cielo istesso
Mi vieta il farlo, e vuole,
Che debba a Grecia assicurar la sorte,
Sol la gloria d'Acchille.
Tet. Anzi la morte.
Ul. Il suo valor ne toglie ogni timore.
Tet. Non hà contro il destin forza il valore:
Tù sol, se alle mie brame
Quì lasciarlo concedi,
Puoi di sua vita prolongar lo stame.
Ul. Per ritrovarlo, e ricondurlo meco,

Di tutto il Campo Greco
Quì la cura mi ſpinſe,
Che al tuo voler mi pieghi
Non vuol la Patria, il Ciel, Pallade, e Giove.

Tet. E quella a cui tù nieghi
Non è forſe ancor Dea; forſe non muove
A ſuo piacer tutto il Secondo Regno,
Che non habbia a temer di lei lo ſdegno.
Uliſſe, già che il pianto
Di Madre non ha forza,
Per ritrovar pietà, trovino almeno
D'una Dea le minaccie,
E riſpetto, e timor dentro il tuo ſeno,
Se non mi laſci Acchille,
Implacabil nemica
Sempre m'havrai, nè mai l'onde tranquille
Potrai ſolcar, fra turbini, e procelle,
Tra ſirti, e ſcogli, e tra Sirene, e Moſtri
Pellegrinando i Mari,
N'hai da rendere i flutti
Col tuo dolor più amari.
Se tù mi farai piangere
Sola non piangerò,
E ſe non poſſo frangere
Del Ciel l'ira crudel
Saprò con ira egual,
Punir chi mi oltraggiò.
Se tù &c. (*parte*.

Vl. Per adempir quanto da me richiede,
Honor, debito, e fede,
Non pavento ſoffrir riſchi, & affanni.

Pera Ulisse; purche d'Ulisse il nome,
Non pera mai nel pelago degli anni.
Un'anima forte,
D'affanni, e di morte
Non hà mai timore:
Per sete di gloria,
Per brama
Di fama,
Più vive, chi more. Un' &c.

SCENA OTTAVA.

Campagna al lido del Mare con uno scoglio nel foro.

Antiope, e Deidamia.

Ant. PUò la sorte nemica
Privarmi d'ogni ben, d'ogni speranza;
Mà non toglierà mai
Al mio Cor la Virtù, nè la Costanza:
Potrei ben vendicarmi
Del Genitor con ingannar la Figlia,
Fomentando le fiamme per me accese;
Mà sdegno la viltà di tal vendetta,
Anzi a lei voglio rendermi palese.
Deid. Filarte, forse tù darmi potrai
Nuova d'Arminda, perche se tù l'ami,
Dove sia ben saprai.
Ant. Nè sò dov'ella sia, nè amarla posso.
Deid. Perche amarla non puoi s'ella t'adora?
Forse amar tù voi mè?
Ant. Te appunto io voglio.

Deid. Io ben ne goderei, mà mi dispiace,
Che Arminda ne habbia pena, e che non vo-
Il Rè mio Genitore, (glia
Che Oreste amar m'impone.

Ant. Quest'amore
Oreste non offende, e meno Arminda,
Perche amar tù non devi
Filarte nò; ma Antiope, che in lui vedi,
Antiope di Teseo misera figlia,
Del Rè tuo Padre mal gradita amante:
Quella, quella son'io, questo sembiante,
Che piacque a te, fù a lui gradito ancora;
Hor più nol riconosce, e non lo prezza.
E l'alma mia sprezzata ancor l'adora.

Deid. Atiope ben presago fù il mio petto,
Quando solo in vederti
Sentì per te non conosciuto affetto.
Oh quanto godo, hora che m'è permesso
Poterlo confermar con questo amplesso.
(*l'abbraccia.*

SCENA NONA.

Licomede, e li medesimi.

Lic. CHe vedo, o giusti Numi! ecco avverato,
Cõ le vostre minaccie, ãche l'oltraggio
Dell'honor mio, mà sarà vendicato:
Olà: da questi scogli
Costei nel Mar si getti, e il petto indegno
Di colui si trafigga.

Deid. Padre.

Lic. Padre non son.
Ant. Frena lo sdegno,
Ascolta.
Lic. Ah, che tardate?
Deid. Senti la mia innocenza.
Lic. Taci; alla mia presenza
Si tolga, e si eseguisca quanto imposi.
Parte con le Guardie.
Deid. Soccorretemi voi, Cieli pietosi.
Lic. Il tuo perfido sangue
Disseti hor l'ira mia, sù, sù si sveni.
Deid. Sì, sì, svenami pur, passami il Core,
Giusta è la morte mia, perche non seppi
Vendicar quella in te del Genitore:
Svenami pur, l'ombra del gran Teseo
Placar non può vittima più gradita,
Che d'una figlia ingrata
Offerta di tua man l'alma, e la vita:
Riconoscimi sì: quella son io
Ingrata figlia, e troppo fida amante,
D'un Mostro d'empietà: nel mio sembiante
Riconosci chi amasti,
O fingesti d'amar: nelle mie chiome
Riconosci quei lacci,
Onde ti piacque già d'esser legato:
Riconosci il mio seno,
Che amoroso t'accolse,
E trafiggilo poi Tiranno ingrato.

Cru-

Crudel, che più tardi
A farmi morir:
Aperto ecco il petto,
Che fanno i tuoi dardi?
O in esso
Te stesso
Paventi colpir?
Crudele &c.

Lic. Antiope dunque sei.

Ant. Sì, Antiope sono,
Che a Deidamia poch'anzi
Rivelando il mio nome, & il mio sesso
Ne riportai quell'amoroso amplesso,
Per cui barbaro, & empio
La condannasti a così crudo scempio.

SCENA DECIMA.

Ulisse, e li medesimi.

Ul. CHe tiranna fierezza
Fù mai, Signor, la tua nel dar la morte
A chi desti già vita; e se volevi
Scordarti, che Deidamia era tua figlia,
Ricordar ti dovevi,
Ch'era d'Oreste Sposa.

Lic. E che forse è già estinta?

Ul. Precipitata da quell'erto scoglio,
Come ordinasti, è già nel mar sepolta.

Lic. Ahi dove m'ha condotto un'ira stolta!
Figlia, ahi misera figlia,
Misera, & innocente:

Fi-

Figlia d'un, che non merta
Di Padre il nome, ma di furia, o mostro;
Tu giacerai sommersa
Del vastoEgeo dentro il profondo chiostro,
E il tuo crudo uccisore
Potrà spirar quest'aura, e senza horrore
Lo sosterrà la terra, e a fulminarlo
Sarà il Ciel così lento.
Nè di vita privarlo
Potrà con forza interna il suo tormento?
Mà se il Cielo, e la terra,
O men giusti, o più miti per me sono,
Giudice di me stesso,
Il mio grave delitto io non perdono.
Antiope a vendicarti
Io corro già. Figlia in quell'onde istesse,
Ove tù giaci io vengo ad abbracciarti.

Ant. Fermati Licomede.
Vl. Odi Signore.
Lic. Qual portento m'arresta.
Ant. Che nuova meraviglia.
Vl. Che stupore.

SCENA ULTIMA.

S'apre lo Scoglio, e comparisce la Stanza
Maritima, o Grotta di Tetide.

Tetide, Acchille, Deidamia, e li medesimi.

Tet. CEssino i vostri gemiti,
Bandite ogni dolor:

Che

Che pur con le sue lagrime
Fà tregua hoggi il mio Cor.
Cessino &c.

Licomede, tu vedi
Viva Deidamia, che credesti estinta,
E ben l'havrebbe estinta il tuo furore,
S'io, che non son Nerea qual già mi finsi,
Ma del Mar la Regina,
Dal Mar non la toglievo, ah ch'al periglio
Se dunque ella ha per me seconda vita,
Io le son Madre, e Sposa è del mio Figlio.
Del mio Figlio che seppe,
Reso idolatra delle sue pupille,
Occultare in Arminda il forte Acchille.

ic. Gran Diva, non sò oppormi alle tue brame:
Ma sai ben, che Deidamia
E' ad Oreste promessa.

lis. Signor'io sò, che non si sdegna Oreste
Di cederla ad Acchille, onde ben puoi
Farla con lieto Cor degna Consorte
Del maggior degli Heroi.

ic. Sia dunque sua, che con ragion la Figlia
Amar dee, chi fu già con dolce inganno
Dal Padre amato; & egli a me perdoni
Un error, che il suo merto ha sol per colpa.

ccb. Troppo in Deidamia bella tu mi doni,
Perch'io possa al tuo dono esser ingrato:
Ma tu dolce mia vita
Gradirai l'amor mio, bench'io più Arminda
Non sia.

id. Se mi fu Arminda sì gradita:

Co-

Come vuoi che mi sia men caro Acchille

Lic. Perche a pieno tranquille
Di questo dì rimangan le vicende:
Tu ancora Antiope bella
De' miei passati oltraggi
La memoria cancella,
E con la bianca man rendimi il Core.

Ant. Sposerò, chi mi uccise il Genitore!

Tet. Nò, Antiope; credi a me, fu falso il grido
Che di Teseo la morte,
Colpa del caso, ascrisse a Licomede.

Ant. A tuoi detti, o gran Diva, Antiope cede;
E te per suo Signore, e Sposo accetta.

Lic. L'amor mio la mia fede,
Dell'incostanza mia faran vendetta.

Ul. Godete, o lieti amanti,
Godi pur di Peleo famosa Prole,
Dell'amor tuo le fortunate mete,
Per seguir poi, quelle che alla tua destr[a]
Segnò la gloria in Marzial palestra.

Tet. Sì Figlio, godi pure,
Che dal seno amoroso
Della bella Deidamia uscirà poi
Il chiaro germe di più forti Heroi,
Che risarcir potranno
Della tua morte ingiusta a me l'affanno

Tutti. Quando amor chiama a godere
Ogni pena fa cessar:
Ma più dolce è quel piacere,
Che s'ottiene con penar.
Quando &c.

Fine del Dramma.